



uando Luca Beltrami, nel 1884, lanciò il primo allarme per la « difesa » del Castello, come egli la chiamava, l'edificio presentava un aspetto tetto e disadorno. A prima vista, un osservatore anche non del tutto superficiale avrebbe colto i segni dell'abbandono secolare, e, peggio ancora, avrebbe constatato, sulla voluta distruzione di varie parti e sul naturale deterioramento di altre, il sovrapporsi e l'instaurarsi caotico, e di una totale ottusità estetica, di strutture occasionate dagli scopi di una routine squallida, quale può essere l'uso a caserma di ripiego: ultimo, mediocre scenario che concludeva, quasi simbolo della reversibilità del destino, la lunga, gloriosa ed echeggiata in tutta Europa, storia dell'edificio. Negli scritti del Guicciardini, il Castello compare di frequente, ed è quasi incalcolabile il numero di stampe che lo raffigurano. In talune, il cui proposito è quello di illustrare Milano, detta spesso, dal seicento in poi, « la granda », il Castello, oltre a comparire nella stesura della pianta, è raffigurato anche a parte, più in piccolo. Una specie di stemma che Milano evocava subito alla memoria, in una associazione spontanea di idee. E non sono solo stampe italiane, ma spesso francesi, e, ancor più di frequente, tedesche.

Aspetto, attorno al 1884, desolato, e desolante. Non è meraviglia quindi se, a svegliare nell'opinione pubblica, e non solo in essa, ma anche in quella di uomini per altri aspetti colti e non limitati dal sentire comune, la consapevolezza dell'importanza del Castello, sia occorsa una personalità d'eccezione quale quella del Beltrami. Certo è che, se la lotta del Beltrami trovò l'appoggio di autorevoli studiosi e di alcuni cittadini amanti delle cose del passato, ciò si dovette al fatto, idoneo a suscitare i consensi, che il propugnatore del salvataggio del Castello sapeva tanto bene condurre la battaglia con la penna per dire quello che bisognava fare, quanto la squadra e il compasso per dimostrare come lo si doveva fare. Facevano solo relativamente paura quei nemici la cui forza consisteva nel danaro e nella concreta possibilità di costruire case private sull'area del Castello, pronto ad essere demolito se avessero avuto partita vinta gli « speculatori », come il Beltrami li definiva. Ma, per l'ascendente morale che esercitava, ben più temibile poteva apparire l'ostilità in

buona fede di uomini, pur colti e di non comune apertura di pensiero, fra i quali, e forse primo fra i quali, Cesare Correnti. Il Beltrami, tuttavia, in tutta la polemica sa mantenere un tono tanto deciso quanto lontano da rissose diatribe. Al Correnti, il quale del Castello voleva la demolizione, il Beltrami, in quel suo volume « Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza » (volume dal quale abbiamo attinto larga messe di dati e di documentazioni), dedicherà anzi parole di alta stima, quali sono dovute ad un oppositore leale e disinteressato. E dallo spirito del testo emerge che il Beltrami non cerca nella statura del nemico un riflesso della propria grandezza vincitrice, ma una spiegazione obiettiva delle difficoltà che, dapprincipio, aveva incontrato: « *la pubblica opinione... vedeva Cesare Correnti — cui certo nessuno poteva contestare il caldo affetto per la città, e le aspirazioni ad una forte idealità, in mezzo al materiale sviluppo di questa — giudicare il voto della Società Storica Lombarda una stolida idolatria pel Castello di Milano, di mostruosa e infame memoria* » e dolersi « *di avere nel 1848 difeso i torrioni e limitato alla decapitazione l'atterramento allora invocato dalla pubblica opinione* ». Il voto della Società Storica Lombarda (adunanza generale del 30 marzo 1884) di cui si fa cenno nel passo del Beltrami, era stato espresso due mesi dopo il primo allarme gettato dal Beltrami stesso, e suonava così: « *La Società Storica Lombarda, considerato il merito storico, artistico e monumentale del Castello di Milano, considerato pure lo stato suo edilizio, quale si trova, fa voto affinché non vi sia messo mano in parte alcuna, che ne alteri la presente condizione di fatto: e questo voto esprime, non solo in vista del progetto in discussione dei nuovi quartieri, detti della Piazza d'Armi e del Foro Bonaparte, ma per ogni futura evenienza congenere, salvo sempre, quale monumento nazionale, l'approvazione delle istituzioni scientifiche ed artistiche competenti, per quelle eventuali opere di edilizia che dalle circostanze future fossero richieste* ».

Sbarazzava poi dall'animo del Correnti e di altri oppositori ogni lusinga di simpatia per il Castello quel giudizio che doveva essere prevalente tra i più, e che il Beltrami riporta tra virgolette: « *massa (il Castello) melanconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che aveva un merito solo: quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le*

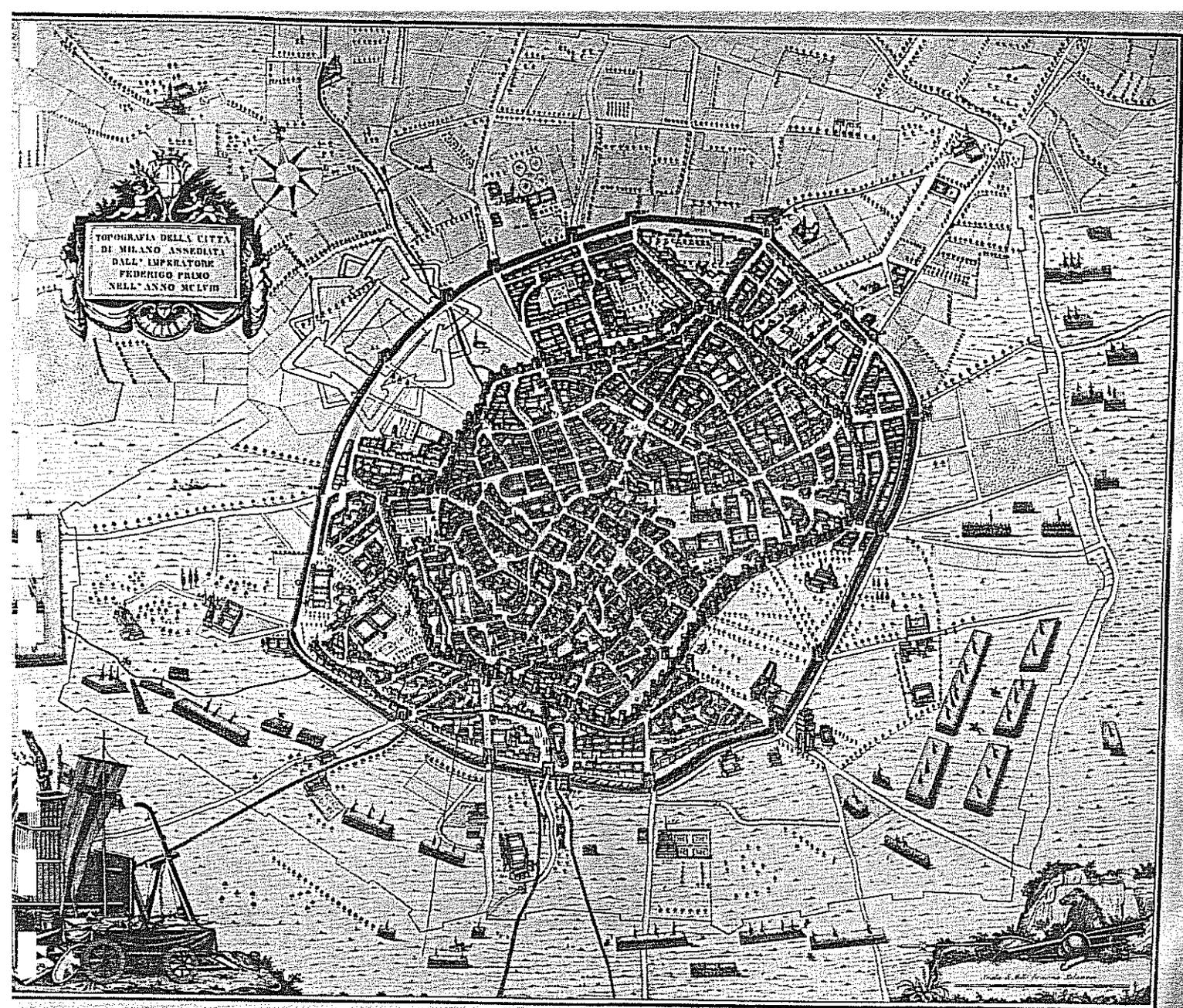
foglie ». E ben chiaro quindi che l'opinione del Correnti si impronta della sua capacità di infervorarsi per ciò che è bello e buono, ma subisce la carica della passione per la libertà, che aveva alimentato tutta la sua vita e la sua azione. Per cui la tirannide, sempre esercitata nel Castello, dai Visconti agli Sforza, ai Francesi, agli Spagnoli, agli Austriaci, unita al ricordo personalmente vissuto e patito delle Cinque Giornate, era la sola realtà capace di determinare la sua convinzione.

A guardare le fotografie che precedono la ricostruzione, si nota subito che lo stato nel quale versava il Castello somigliava più ad una devastazione che ad una negligenza, più ad una fastidiosa mediocrità che ad uno spregio, che suppone, per lo meno, una sia pur cinica consapevolezza. Da Ludovico il Moro a questo momento, siamo certamente al punto più basso della parabola discendente. Il Castello caserma: cucine che affumicano le pareti; ringhiere da fabbricato popolare; costruzioni aggiunte qua e là, male e un po' dappertutto, brutte e trasandate e che occultano, come si vedrà poi demolendole, strutture belle e sempre interessanti. È una umanità che sopporta di abitare lì perché l'impone una necessità di vita, senza rimedio troppo povera. Bambini che si affacciano alle finestre, vestiti miseramente. Figli forse di militari, che trovano un enorme vantaggio ad avere gratis una casa comunque.

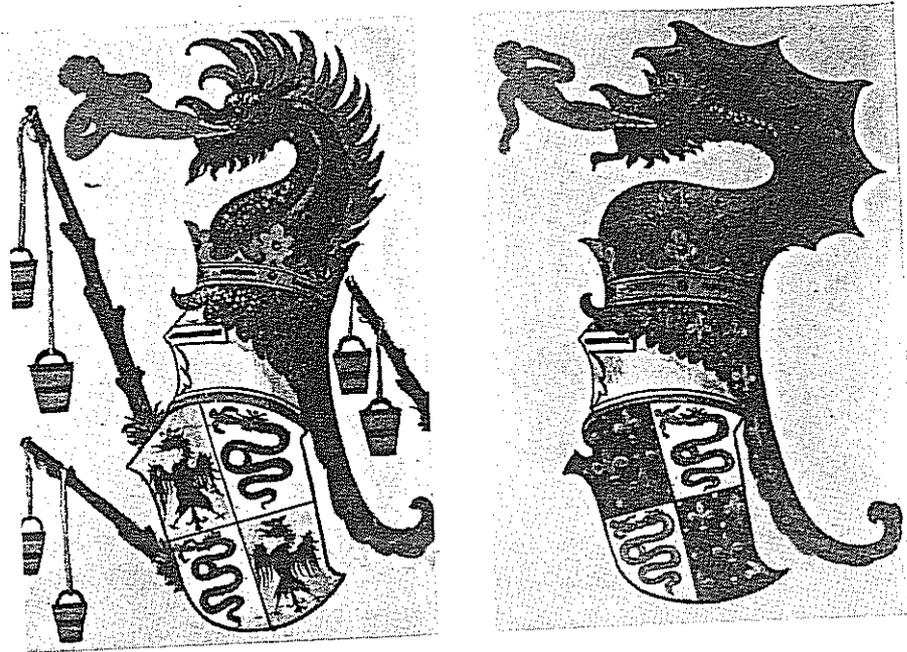
E, in alto, in luogo delle merlature di un tempo (e delle attuali rifatte dal Beltrami), quella cosa, quasi sempre stonata, quasi sempre meschinamente utilitaria, che sono i sopralzi. Le finestre mal rabberciate, di solito rese molto più piccole, in dimensione domestica, inserendo nel vano antico muri bruttissimi. E ciò che non è alterato da infra e sovrastrutture, è letteralmente lasciato andare. Muri che si sgretolano, blocchi caduti, o buttati lì: il tutto con l'aspetto contrastante tra il rudero che resiste a innumerevoli secoli e a tutte le violenze e il luogo di scarico che accetta qualsiasi rifiuto.

Tutto ciò è umano e insieme intollerabile come il vizio. Il Beltrami fu il primo a capire che ciò era inammissibile, per la sua preparazione negli studi d'arte, che gli consentiva di superare lo stato d'animo del Correnti e di non dar credito alla «speculazione privata», come il Beltrami appunto la definisce. Il Beltrami, di questa speculazione, mette in evidenza anche l'ipocrisia. Quando la completa distruzione del Castello non fu più possibile, tuttavia i tentativi, e insistenti, di mettere le mani sull'area, non cessarono. «*Sembrerà pure strano — scrive il Beltrami — che siasi potuto lungamente meditare, proporre e sostenere la mutilazione dell'edificio, mettendo innanzi un progetto di restauro che, trascurando la evidenza dei fatti e svisando il significato dei documenti, cercava di dare all'opera della speculazione una parvenza di rispetto all'arte ed alla storia*».

Si è già detto che il Beltrami, architetto militante, era egli stesso in grado di dimostrare, oltre a quello che bisognava fare, come lo si doveva fare. E, come acuto uomo di studi e come storico non solo dell'arte, visitando altri castelli e cercando negli archivi, si era potuto documentare nel modo più scrupoloso



per porsi in grado di accudire all'impresa con la massima obiettività possibile. È fuori dubbio tuttavia che egli andò al di là del desiderabile quando, per citare un solo caso, fece decorare di graffiti e di dipinti le pareti di alcuni corpi della Corte d'Armi. Ma bisogna fargli grazia di un eccesso comprensibile in un periodo in cui l'arte del restauro monumentale come oggi è inteso era appena agli inizi, e cadremmo noi in errore se indulgessimo ad una specie di criticismo capovolto. Né i criteri di restauro sono immutabili, anzi subiscono l'influenza della temperie storica e della personalità di chi vi si dedica. Michelangelo non esita a ricomporre il Laocoonte (ai suoi tempi, diversamente dal nostro, giudicata grandissima opera), dandoci una ricostruzione sbagliata



Prima della costruzione del Castello.

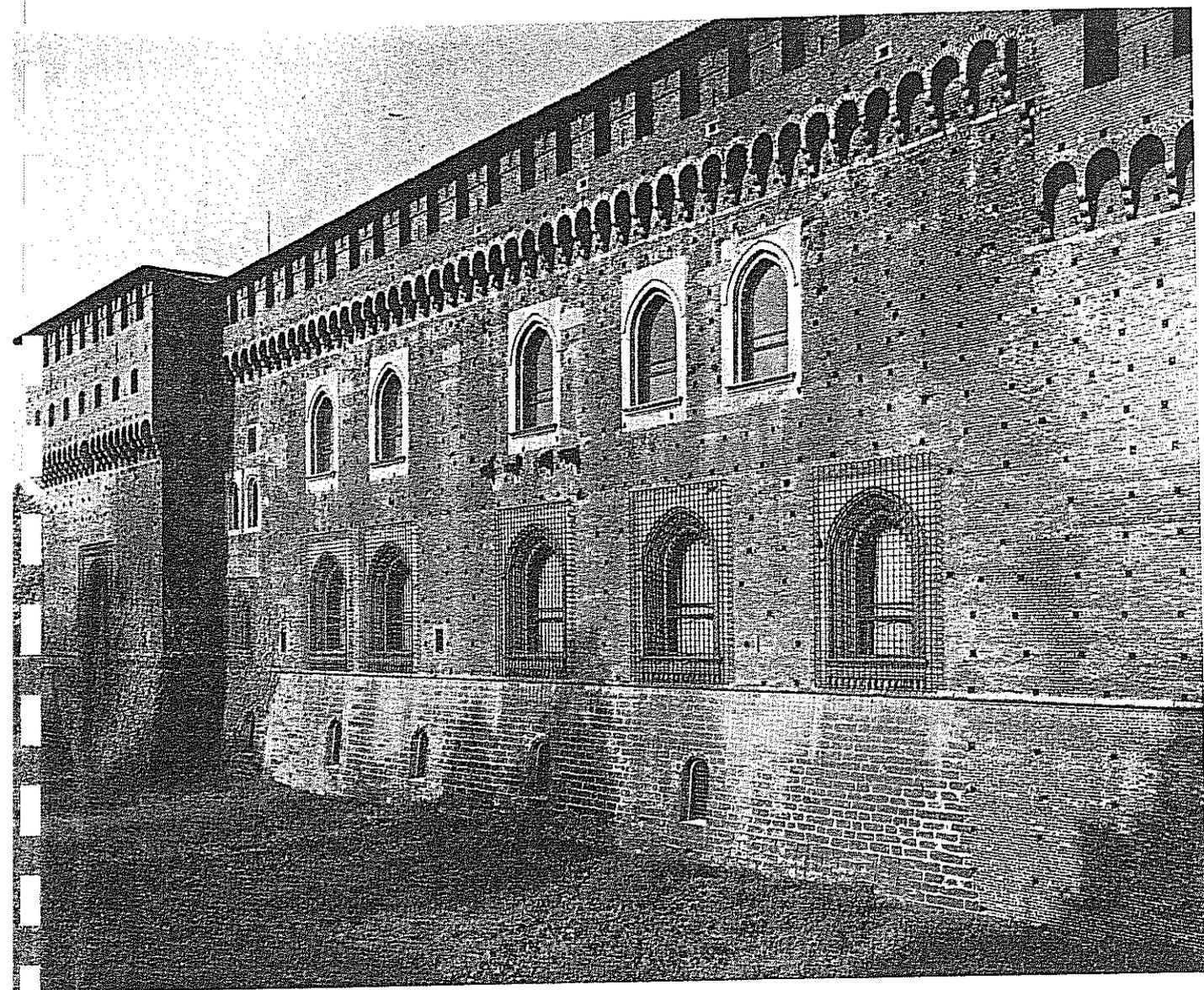
Nella pagina accanto:

Stampa del 1778 che ricostruisce idealmente l'aspetto di Milano assediata dall'imperatore Federico Barbarossa nel 1158. Si noti che il Castello Sforzesco è indicato con schizzo planimetrico perché ancora non esisteva. Però fu proprio con l'assalto a Milano di Federico Barbarossa che nella zona del Castello fu scavato un ampio fossato per opera di difesa, che resistette gloriosamente anche se con avversa fortuna. Nella stampa in basso è raffigurato anche il carroccio su un lato e la «scrofa lanuta», che si trova sui più antichi monumenti romani di Milano della quale era un po' come il simbolo.

Sotto:

Il Castello Sforzesco, prima della ricostruzione e dei restauri di Luca Beltrami, si presentava con quell'aspetto tetro e disadorno che a Cesare Correnti ne faceva desiderare la demolizione.

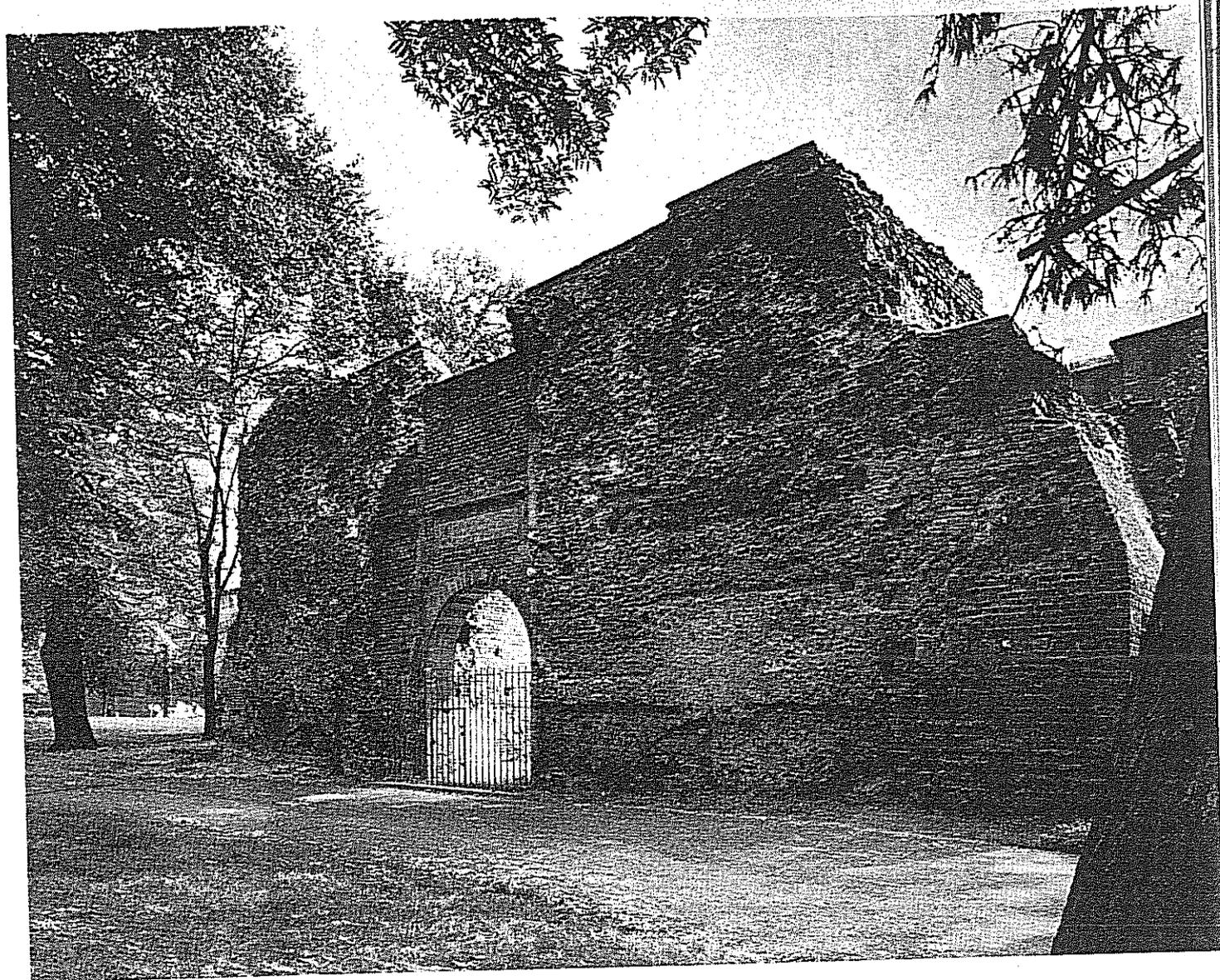




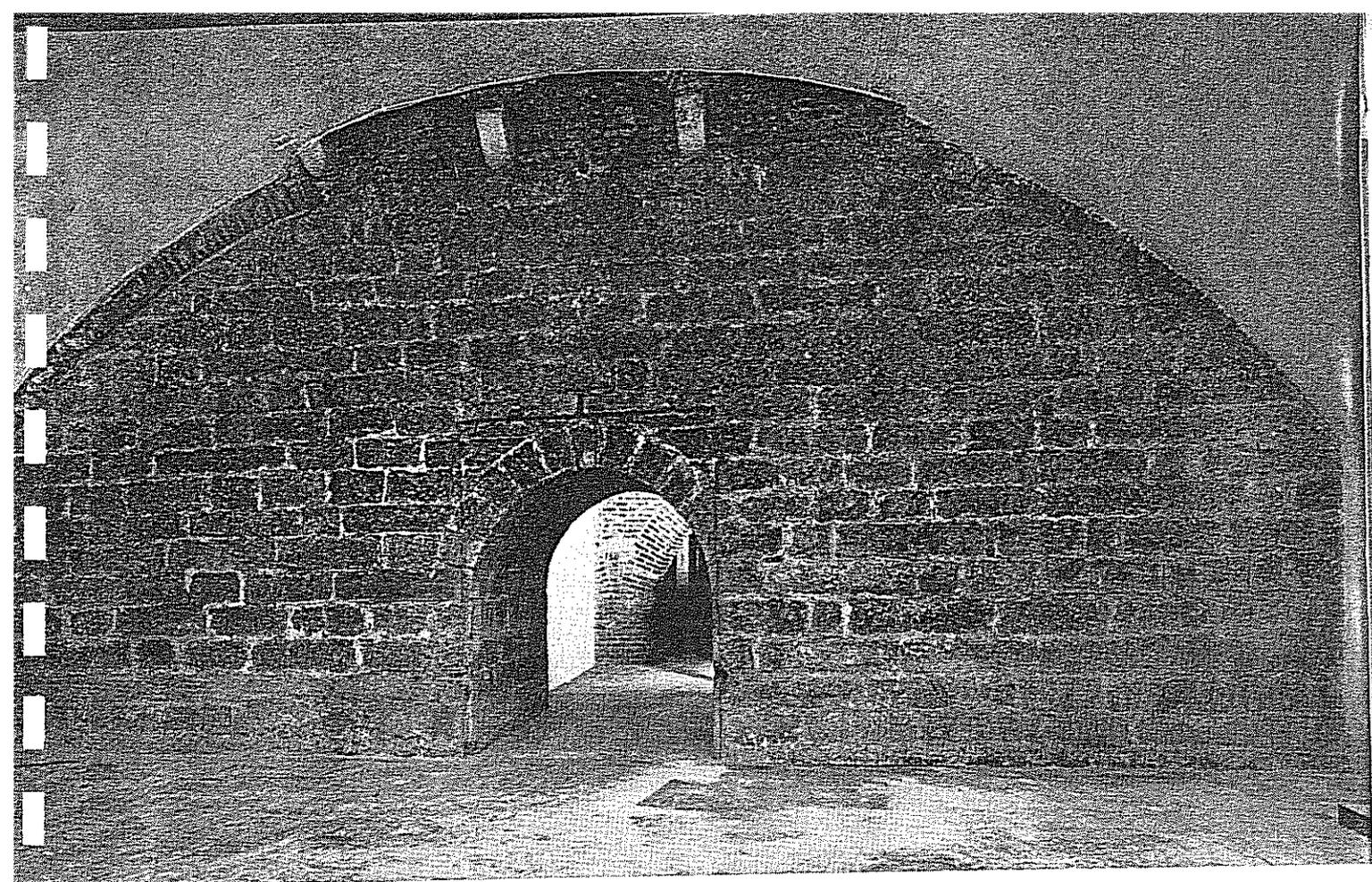
Muro a scarpa che raggiunge la linea del «rendone» (costolatura di delimitazione tra la parte inferiore inclinata e la parte superiore verticale). Nel muro a scarpa il rivestimento in blocchi di serizzo cessa per dar luogo ad una struttura in mattoni. In questo tratto le pietre sono disposte a dente. Ciò fa pensare che era proprio in questo punto che il muro visconteo piegava ad angolo retto. L'ampliamento del muro a scarpa fu voluto, con grande probabilità, da Francesco Sforza nel 1450, ma Luca Beltrami non esclude la possibilità che possa trattarsi di uno dei lavori di Filippo Maria.

Nella pagina accanto:

Resti della porta del Castello Visconteo inglobati nel recinto della Ghirlanda. È in questa costruzione che gli Sforza fecero praticare la «Porta del soccorso», uscita segreta verso la campagna per l'eventuale necessità di fuga.



rispetto all'impostazione che il gruppo aveva in origine. Canova, grande architetto e scultore, ma certo inferiore al Buonarroti, invece rifiutò di toccare i rilievi di Fidia che Lord Elgin lo aveva pregato di restaurare. Il Beltrami lavorerà in un'epoca differente, in un momento politicamente diverso e in condizioni opposte: non erano gli altri, ma lui che, contro gli altri, sosteneva che si doveva salvare il Castello. E la motivazione della sua lotta era che il Castello meritava di essere restaurato e ricostruito per i suoi valori di bellezza, non certo apprezzabile da tutti e tanto più al primo sguardo, per la sua storia che, specialmente ai tempi degli Sforza, era stata gloriosa; e questo è ovvio fosse ignoto ai più. Ma per far risaltare quella bellezza e quell'ordito storico, il Beltrami non poteva non integrare. In ciò il Beltrami fu, generalmente, scrupoloso: gli elementi specialmente decorativi, se non ne tro-



vava traccia in situ, li cercava — lo si è già accennato — in altri edifici degli Sforza. Ma fu proprio, e principalmente in questo punto, nelle integrazioni decorative, che eccedette; e il suo gusto oggi non sarebbe più accettabile. Perché, dominata com'è la critica d'arte d'oggi dall'assillo di scoprire la personalità degli autori con intento più introspettivo che interpretativo, l'integrazione delle parti mancanti di un'opera acquisirebbe un sapore di « falso »: si preferisce perciò rinunciare creando le zone « neutre ». A tanto scrupolo di precisazione in tanti elementi oggi per noi secondari, fanno contrasto taluni arbitri, in parte giustificabili, in parte meno comprensibili. Le finestre verso l'esterno sulla cortina frontale della Corte d'Armi non erano esistite se non alla fine del dominio dei Visconti e agli inizi di quello di Francesco Sforza, che le fece subito murare. La riapertura che ne farà il Beltrami contraddice la storia del Castello nei fatti e nello spirito. Tuttavia, in questo caso, la sua soluzione trova una giustificazione, perché le strutture delle finestre, seppure fugacemente, erano state presenti nell'edificio. Ma un'osservazione fondamentale perché concerne l'impostazione stessa del lavoro, ci pare quella che dalla ricostruzione del Beltrami è risultato un edificio dall'aspetto più del palazzo che della fortezza militare, mentre i due caratteri certamente si conciliavano e, almeno all'epoca da Galeazzo Maria a Ludovico il Moro, e anche

Nella pagina accanto:
*Muro di epoca viscontea in
pietra di serizzo,
rimesso in luce in questi giorni
in occasione
dei lavori per l'apertura
al pubblico
dei sotterranei del Castello.
E d'accesso al vano
quadrangolare
sotto la torre di nord-ovest.*

Sotto:
*Ambiente sotto la torre quadrata
di nord-ovest.
Gli archi e i muri in mattone
sono di epoca sforzesca.
Le pareti e le finestre
in pietra
sono di epoca viscontea.*

